

Di massa e d'avanguardia

Il videoartista Steve McQueen ha abbracciato Hollywood Fedele a se stesso, esplora il corpo e la verità. Corre per l'Oscar

Protagonisti È stato invitato a Venezia alla Biennale, ha girato filmati per gallerie e musei. «12 anni schiavo», il terzo lungometraggio, ha ottenuto 9 nomination. Ma c'è continuità tra gli aspetti della sua personalità

di VINCENZO TRIONE

In uno stimolante pamphlet di qualche anno fa (*Moderno? Come il cinema è diventato la più singolare delle arti*, edito in Italia da Kaplan), Jacques Aumont ha sostenuto che, nella maggior parte dei casi, i video degli artisti possono suscitare interesse solo nei critici d'arte. Se i loro autori non fossero già riconosciuti dal sistema, non verrebbero neanche selezionati in una rassegna cinematografica di dilettanti. Il principale valore di quegli esercizi risiede nel fatto che vengono presentati all'interno dei contesti museali. Al di fuori di quei luoghi, diventerebbero meri «saggi filosofici».

Aumont si riferisce ad alcune prove di Pierre Huyghe, di Atom Egoyan, di Richard Serra e di Douglas Gordon, ma il suo discorso potrebbe essere esteso anche ad altri nomi. Eppure, esistono alcune significative eccezioni: Julian Schnabel e Steve McQueen. Artisti visivi inseriti dentro la logica del «mercato», i quali, a un tratto della loro carriera, hanno avvertito la necessità di uscire al di fuori dei recinti di gallerie e musei per affrontare la navigazione nel mare aperto del cinema. Non hanno realizzato più o meno sofisticati cortometraggi, destinati a un pubblico d'essai, ma autentici film, concepiti per i circuiti ufficiali.

E, tuttavia, sono evidenti le differenze. Schnabel è una sorta di Jekyll e Hyde. In pittura è indisciplinato e irregolare, al punto che Hughes lo aveva paragonato a Sylvester Stallone: il suo è uno stile *macho*, urlato, sgrammaticato. Poi, c'è lo Schnabel regista di film come *Basquiat*, *Lo scafandro e la farfalla* e *Miral*: un autore sobrio, innamorato di silenzi, di attese e di intimità, abile nel controllare ogni fotogramma.

Diverso il caso-McQueen. All'apparenza, il

suo itinerario è segnato da nette contraddizioni. Gli esordi, da artista mainstream: gli studi presso il Chelsea College e il Goldsmiths College di Londra; i primi cortometraggi (*Bear*, *Exodus*, *Deadpan*). Poi, la consacrazione, nel 1997, con la mostra all'Institute of Contemporary Arts di Londra; il Turner Prize (nel '99); le partecipazioni alla Biennale di Venezia (nel 2007 e nel 2009). Infine, la maturità. Da cineasta: i controversi film *Hunger*, *Shame* e *12 Years a Slave* (*12 anni schiavo*).

Dunque, esistono due McQueen? No, piuttosto siamo dinanzi a una personalità plurale, che è riuscita sempre a difendere la sua coerenza linguistica. Tra il suo essere videoartista e il suo essere cineasta non ci sono antitesi, ma rapporti, connessioni, sovrapposizioni.

McQueen, infatti, non ha mai abbandonato le sue origini: continua a fare mostre in giro per il mondo (nel 2013, allo Schaulager di Basilea, si è tenuta una sua antologica). La sua sfida: rimanere artista quando gira un film; e ragionare da regista quando realizza un video. La sua ambizione: ri-localarsi ininterrottamente. Ovvero, restare se stesso, misurandosi di volta in volta con esperienze differenti. Sul grande schermo, riuscire a rendere accettabili soluzioni estreme già adottate nei ristretti territori dell'arte contemporanea. Insomma, essere d'avanguardia e, insieme, di massa. Di lui Jerry Saltz ha detto: «L'eternità e i limiti dell'identità sono i luoghi cui è interessato (...), un limbo dove inconscio e cultura (...) e dove finzione e realtà si confondono per diventare storia. (...) Il suo lavoro è elegante ma caratterizzato da una sofferenza dolce-amara. (...) Una visione maestosa e sinfonica».

Potremmo partire da qui, per provare a far emergere la coerenza di fondo sottesa alla poetica di questo creatore di immagini in movimento, la cui avventura sembra ruotare sempre intorno a due «figure»: la verità e il corpo. Decisiva, per lui, è la scoperta del neorealismo italiano. Espliciti anche i richiami al *cinéma vérité*, concepito come «cinema di autenticità totale, vero come un documentario, ma con il contenuto di un film romanzesco, cioè con il contenuto della vita soggettiva» (Edgar Morin). Attingendo a queste matrici, McQueen, nei video e nei film, evita ogni finzione. Sensibile all'incontro con l'inatteso e con il casuale, compie una convinta ricognizione del reale. Indugia su ciò che è ordinario. Ha detto: «Ho cercato di fare i film più forti e potenti possibile partendo dalla storia».

Questa filosofia ritorna nei video (molti dei quali esposti in una personale alla Fondazione Prada di Milano nel 2005): *Drumroll*, ripresa con tre camere all'interno di fusti di petrolio e fatte rotolare per le strade di New York; *Girls*, *Tricky*, dove viene filmato il rapper Tricky mentre incide una canzone; *Western Deep*, nel quale una Super 8 entra in una miniera d'oro di Johannesburg, e segue i minatori nel loro claustrofobico lavoro; *Carib's Leap*, sinfonia audiovisiva, dove si accostano frammenti di vita quotidiana sulla spiaggia di Grenada e fotogrammi che fanno riferimento al suicidio di massa dei nativi caraibici (nel 1651); *New Year's Day 2002*, diario privato dell'artista; *Charlotte*, frutto della collaborazione con Charlotte Rampling («Voglio toccare la tua faccia», le disse).

In questi episodi, McQueen sembra assecondare un flusso iconografico senza censurare, a ritmo continuo. Spesso, ricollegandosi ancora a un artificio amato dai protagonisti del *cinéma vérité*, si serve della camera tenuta a mano come di un «agente provocatore» per esplorare eventi e stimolare reazioni, in modo da trasgredire i confini che separano fantasia e realtà, spazio dello spettatore e messa in scena. Sulle orme di un documentarista come Jean Rouch, predilige racconti interrotti. Il suo è un procedere sincopato: le sue sequenze non si succedono l'una all'altra, ma fanno parte di blocchi governati da associazioni poco lineari. Questa discontinuità sparisce nei film, che si fondano su una sapiente orchestrazione narrativa.

Analogamente al video, però, anche *Hunger*, *Shame* e *12 anni schiavo* rivelano un inteso legame con il *cinéma vérité*: muovono dalla realtà, senza mai indulgere in facili estetizzazioni.

L'altro tema forte è il corpo. Si tratta di un motivo ricorrente nei video e nei film di McQueen, il quale vuole dar voce a una sensorialità provocante. Ha affermato: «Tante volte noi parliamo inutilmente, invece il corpo serve per comunicare. Luogo di lotta, è l'ultima risorsa di cui disponiamo per protestare». E, inoltre: «Voglio che il pubblico si trovi in una situazione in cui ognuno diviene sensibile al massimo grado verso se stesso, il proprio corpo e la propria respirazione».

Radicato nel clima della Young British Art degli anni Novanta, McQueen suggerisce un'adesione viscerale alla fisicità, di cui esibisce gli aspetti più perturbanti e scandalosi. Iscrivendosi nell'orizzonte di quella che è stata definita l'«estetica del crudele», propone scene violente, aggressive, spesso fastidiose e respingenti.

ti. Questa estetica — densa di rimandi anche alla Body Art — si ritrova in *Hunger*: una vicenda cruda, impietosa, disumana, fatta di immagini nelle quali vediamo urina ed escrementi; una storia di martiri, di prigionie e di perquisizioni corporali, che ci trasmette sgradevoli sensazioni visive e olfattive (soprattutto nella seconda parte, un lungo piano-sequenza a camera



fissa di circa 22 minuti). In *Shame*: film spiato sul senso dell'autodistruzione, della decadenza fisica, del dolore. E in *12 anni schiavo*, un viaggio al termine dell'orrore e dell'abiezione: impiccagioni, agonie, frustate, torture. Una meditazione sull'oscurità e sull'orrore della coscienza.

Per dire il dolore, McQueen sceglie strade diverse. Nei video, appare libero, privo di controllo. Nei film, è più rigoroso, quasi matematico. Studia ogni fotogramma. Calcola impaginazioni, colori, luci. Elabora uno stile essenziale, asciutto, dominato da severa monumentalità. Il suo fine: mescolare la violenza del corpo e la bellezza della forma. Del resto, in fondo, è sempre stato questo il sogno della Grande Arte. McQueen: «Quando guardi un dipinto di Velázquez o di Goya, la composizione dell'immagine ti trattiene lo sguardo: i loro quadri hanno la capacità di attrarre e di interrogare chi li guarda e quello che ti attrae può anche disgustarti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sopra: una scena tratta dal film pluricandidato all'Oscar *12 anni schiavo* (2013) diretto da Steve McQueen; A destra dall'alto: particolare di *Queen and Country* (2010), il lavoro realizzato dall'artista con le immagini dei soldati inglesi caduti in guerra tra il 2003 e il 2009 (Associated Press); Michael Fassbender in un fotogramma di *Hunger* (2008), sempre con la regia di McQueen



Il ritratto

Steve McQueen (*qui sotto*) è nato a Londra il 9 ottobre 1969. Dopo gli studi al Chelsea College of art and Design e al Goldsmiths College, ha frequentato la Tisch School of New York. Regista, sceneggiatore, scrittore e artista, gli esordi di McQueen sono legati ai tre cortometraggi *Bear* (1993), *Exodus* (1997), *Deadpan* (1997). Nel 1999 vince il Turner Prize. Nel 2007 partecipa alla Biennale d'arte di Venezia; nel 2009 rappresenta la Gran Bretagna con il video *Giardini*. Nel 2008 con *Hunger* ha partecipato al Festival del cinema di Cannes; nel 2011 alla Mostra del cinema di Venezia con *Shame*, interpretato ancora una volta da Michael Fassbender da sempre suo attore feticcio, premiato in quell'occasione

Verso l'Oscar

12 anni schiavo (titolo originale *12 Years a Slave*) di Steve McQueen è ispirato all'omonima autobiografia di Solomon Northup pubblicata nel 1853 (e che uscirà in Italia il 6 febbraio per **Newton Compton**, traduzione di Nello Giugliano, pp. 288, € 9,90). Il film (nelle sale Italiane dal 20 febbraio) racconta la drammatica storia di Northup, un nero nato libero, rapito con l'inganno, venduto come schiavo. Il film (candidato a 9 Oscar tra cui quello per miglior film) è interpretato da Chiwetel Ejiofor, Michael Fassbender, Lupita Nyong'o, Paul Giamatti, Brad Pitt